

SE IO DIKE TE KOSA GANZ SEGRETEN, POI TE MI FA BELLA KOSA? (HA HA, KOMI SENTO BENE MIO KORP)

Alberto Crespi

Ieri vi abbiamo raccontato della baronessa Strogonoff (o era una contessa?) che giocava a chemin-de-fer assieme a Vittorio De Sica, quando il Casinò del Lido era ancora un Casinò e non un casino, come adesso. Ma chi era la baronessa (o duchessa?) Strogonoff? Nessuno. La baronessa (o marchesa?) Strogonoff è un personaggio di fiction come molti di quelli che compaiono in questa rubrica. La baronessa (o principessa?) Strogonoff non esiste come non esiste Volodja, lo spacciatore che ha fornito a Moritz de Hadeln gli stimolanti indispensabili per lavorare a Venezia con il fiato di Urbani & Sgarbi sul

collo (il famoso duo poi si è sciolto, come Sonny & Cher o Simon & Garfunkel, ma la loro leggenda sopravvive) e per auto-convincersi che il cinema produca ancora capolavori. Nulla di ciò che scriviamo in queste pagine esiste. È la stampa, bellezza.

Nemmeno il film di Agnieszka Holland, Julie Walking Home, esiste. Come potrebbe? Chi avrebbe il coraggio di girare un film in cui una donna è in viaggio con i bambini e, dopo una tenera telefonata al marito rimasto a casa, decide di tornare per fargli una sorpresa? Non occorre

essere sceneggiatori di serie Z per sapere che, appena la sventurata metterà piede in camera da letto, troverà il marito con un'altra. E chi oserebbe proseguire la storia con la donna che cazzia furiosamente il marito, vorrebbe lasciarlo, ma nel momento in cui sta per perdonarlo viene punita dal fato che fa venire il cancro al suo bambino? Ma no, dai, simili film non esistono. E lo dimostra la soddisfatta telefonata di Moritz de Hadeln alla baronessa (o platea?) Strogonoff, intercettata per voi dai nostri bacarozzi (padron, dalle nostre cimiti). Eccone il testo: «Mia kara baronessa o patata lessa Strogonoff, kome va? Io sehr, sehr kontento! Missione compiuta. Funghen allukinogen piazzati in kasselle stampa di giornalisti hanno machen,

fatto, grosse effekten. Alle inviaten in Mostra andati in kinema e kreduto di federe kose che in realtà non fisto. Effekten, devo dire, diskontinuen. Agnieszka Holland avere fatto pikkolo film televisivo su marito che skopa con amante mentre moglie al mare con kinder, e tutti kreduto che film parlare di stregoni e gvaritori miracolosi in kvel di Polonia, paese che noi deutsche conosce sehr gut, molto bene, e sappiamo ke non gvarisce neanche emicrania o diarrea. Kitano invece girato film stupidissimo e tutti konvinten di aver visto capolavoro. Film su 11 settembre parla di vacanze krepuskolari in Lido di anni '30, che lei ben ricorda, cara Strogonoff, e tutti ora fanno grosse polemiken su Talebani! Kvesto molto buono per Mostra e per

film, jah! Io molto astuto: ordinato a mio pusher di fornire allukinogen a direttore di "Foglio" Giulianen Ferrara, e lui kaskato in trappolonen: kucinato subito grande fricassea con tutti funghi e avuto allucinazione per settimana. La missione è kvasi compiuta: manca solo grande effekten spezialen in cui noi assegnare Leone d'oro a Lukino Viskonten per Morte a Venezia e Viskonten sale su Palco di Palazzo per ricevere Leone da mani di Urbani. Karlo Rambaldi ha realizzato pupazzo di Viskonten e ora noi mettere peyote in tutte tartinen per ingannare la folla». E con ciò, vi abbiamo già comunicato il vincitore di Venezia 2002. Tanto, nemmeno Venezia esiste. È un'allucinazione, non lo sapevate?

è satira!

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

MOSTRA DI VENEZIA

Tutte le torri dell'odio

Da Imamura a Loach da Tanovic a Gitai, da Nair a Lelouch: un coro contro l'orrore

Alberto Crespi

VENEZIA «In questo 11 settembre il terrorismo ha portato un attacco alla libertà del nostro paese». Lo dice George Bush, presidente degli Stati Uniti, in un filmato di repertorio, e subito dopo lo ripete l'esule cileno Vladimir Vega, in uno degli episodi di *11 settembre 2001*, il film collettivo sull'attentato alle Twin Towers che passa stasera alla Mostra di Venezia. È l'episodio di Ken Loach, il più applaudito degli undici (il numero torna a mo' di tormentone, tanti sono i registi e tanti i minuti di durata di ogni episodio). Ovviamente Vladimir Vega non parla dell'11 settembre 2001, bensì dell'11 settembre 1973: in quel giorno, un golpe organizzato e gestito dalla Cia assassinò il presidente (democraticamente eletto) Salvador Allende e instaurò in Cile una dittatura fascista che è costata 30.000 morti e un numero immane di torturati e di esuli (Vega è uno di loro, ripará a Londra dopo cinque anni di galera sotto il regime: intanto, ed è un'immagine bruciante, Henry Kissinger andava a Santiago per complimentarsi con Pinochet). Il Cile è nella nostra memoria - nostra, di noi democratici - ma sarà anche nella memoria dell'America? L'episodio di Loach, costruito come una dolente lettera che Vega scrive ai parenti delle vittime delle Twin Towers, si conclude così: «Noi, nell'imminente 29esimo anniversario del golpe, vi ricorderemo. Speriamo che anche voi vi ricordiate di noi».

Eccolo qui, *11 settembre 2001*, il film annunciato a Cannes, selezionato a Venezia nella sezione Nuovi Territori, sul quale qualche foglio di destra ha inscenato una stupida gazzarra prima ancora di vederlo. È un curioso esempio di cinema non euclideo, in cui il totale è superiore alla somma dei singoli fattori: non tutti gli episodi sono belli, alcuni sono didascalici (in fondo lo è anche quello di Loach, nel senso più nobile ed educativo del termine), ma l'impressione generale è di grande potenza. È un film che non passerà inosservato. Che «bisogna» vedere. E che qui a Venezia è stato assai applaudito episodio dopo episodio (i pochi fischi venivano sommersi dai molti battimani), con un boato sul «corto» di Loach che ha indotto una collega a commentare: «Sono tutti comunisti, qui al Lido!». Non è così, ma era contenta quanto noi.

Il film è di nazionalità francese, nasce da un'idea del produttore Alain Brigand ed è introdotto da una didascalia che vale la pena di riportare: «Un film collettivo. 11 registi di diversi paesi e culture. 11 visioni dei tragici eventi avvenuti a New York City l'11 settembre 2001. 11 punti di vista che impegnano la loro coscienza individuale. Totale libertà di espressione». Subito dopo, inizia l'episodio dell'iraniana Samira Makhmalbaf che, assieme a Loach, ha provocato il più forte roscamento della destra italiana. Diciamo subito che non è bellissimo, perché finto e «recitato»: si vede benissimo che i bambini afgani protagonisti recitano una lezione, e vogliamo sperare che i profughi passati dall'Afghanistan all'Iran non pensassero di bloccare le bombe intelligenti di Bush costruendo - come ci viene mostrato - dei ripari con mattoni di fango; né, va da sé, l'Iran è stato bombardato. E però giusta l'idea di piazzare l'episodio in apertura, perché chiarisce subito il punto di vista complessivo: invitando registi di cinque continenti, e di almeno altrettante religioni, Brigand e soci hanno voluto comporre un mosaico a molti punti di



L'episodio più ambiguo, apparentemente anti-Usa, è firmato da Sean Penn, americano

di dirlo) l'effetto dell'attentato su una donna sordomuta che abita a due isolati dalle torri. È uno dei due episodi «sonori», l'altro è quello del messicano Alejandro Inarritu, un impressionante montaggio sonoro di grida, scoppi e frammenti di tg in cui lo schermo nero è solo di tanto in tanto folgorato dalle tremende immagini delle persone che si gettano nel vuoto prima che le torri crollino: il sonoro sfuma poi su una litania, forse una preghiera, e lo schermo si fa abbagliante fino all'apparizione di una scritta che domanda a tutti noi: «La luce di Dio ci guida o ci acceca?». Poco cinematografico, ma potentissimo. L'egiziano Youssef Chahine inventa un polifonico dialogo fra se stesso (ma lo interpreta l'attore Nour Elsharif) e il fantasma di un marine ucciso a Beirut negli anni '80; il bosniaco Danis Tanovic ricorda un altro 11 settembre, data di una strage a Srebrenica; l'afriicano (del Burkina Faso) Idrissa Ouedraogo è l'unico che riesce a scherzare sopra, mettendo cinque ragazzini di Ouagadougou sulle tracce di un sosia di Bin Laden; l'israeliano Amos Gitai racconta quell'11 settembre a Tel Aviv (e anche lì c'è un attentato, ma i morti sono solo 10 e non finiranno nei tg); l'indiana Mira Nair racconta la storia di una delle vittime, un pakistano-musulmano che, da disperso, fu sospettato di essere uno dei terroristi; lo statunitense Sean Penn dirige l'altro episodio controverso, la giornata di un vedovo newyorkese (Ernest Borgnine) nella cui casa, a due passi dalle torri, si rivede il sole dopo il crollo. Questo è un episodio strano, oggettivamente ambiguo: a prima vista il più anti-americano di tutti, forse il più poetico nel restituire l'immagine di un mondo impazzito.

E poi c'è il giapponese Shohei Imamura, che gioca in un altro campionario, che è il suo grande genio della squadra. Ci descrive la mutazione di un reduce da Hiroshima che, convinto di essere divenuto un serpente, striscia e morde la mano della madre che lo nutre. 11 minuti di cinema incredibile, chiusi da un serpente parlante che ci guarda dritti negli occhi e sibila: «Le guerre sante non esistono». Poi il buio dei titoli di coda, e la memoria che si può mettere al lavoro.

vista. Siamo costretti a pensare alle vittime innocenti della rappresaglia Usa, e al fatto che esiste un «prima» e un «dopo» l'11 settembre, che (lo ricorda Loach nell'intervista allegata) l'attentato alle torri «è stato un evento in una lotta continua che era già nota».

Nel secondo episodio, il francese Claude Lelouch ci porta a New York per «sentire» (è il caso

Applausi per il temuto «11 settembre 2001», film a più mani accusato dalla destra di antiamericanismo. Da Allende a N.Y.: è, invece, un mosaico di orrendi squarci nella storia



Una scena da «Dolls» di Takeshi Kitano. In alto, l'episodio di «11 settembre 2001» diretto da Mira Nair

marionette & yakuza

Fascinosi Kitano e Zhuangzhuang l'Oriente tra melò e perfezione

Dario Zonta

VENEZIA Arriva il Leone e ruggisce da oriente. È bianco, rosso e fuxia. Si tinge dei colori vivi dell'ultimo film Kitano, *Dolls*. È un melodramma metafisico, variante teorica di un genere che è padre di tutti i generi, foce da cui sgorgano, per diramazione, tutti quegli affluenti che costituiscono la fluviale tipologia del cinema di genere. La commedia, il noir, la tragedia e via di seguito sono

costole del melodramma. Sono il seguito delle sue code. Prova ed elegia del melodramma sono molti dei film visti nelle varie sezioni del festival in corso. Tra questi due, e orientali, sono passate ieri: oltre a *Dolls*, *Springtime in a small town*. Controcorrente, del regista cinese Tian Zhuangzhuang, Takeshi Kitano scrive con *Dolls* la sua teogonia. Compie il passo impossibile, forse l'ultimo, nel cosmo dell'esattezza e della perfezione. Linee e colori e punti: questo, in sostanza, è il film. Due ragazzi con lo sguar-

do perso nel vuoto avanzano percorrendo i viali di un viaggio che solo loro conoscono, uniti da una corda rossa. Li chiamano i «vagabondi legati». Erano amanti e promessi sposi, poi il mondo li ha sottratti al loro destino, spogliati del loro amore e condannati alla pazzia. La tradizione e il successo si sono intromessi per allontanarli. Ma la forza innaturale della pazzia li ha ricongiunti e ora espiano camminando verso una meta sconosciuta e attraversando le stagioni come macchie di colore. Ancora una donna, ormai anziana, aspetta, fissa come un punto, su di una panchina in un parco, il fidanzato di quando era giovane, a cui aveva promesso di portare sempre la colazione. Quel fidanzato, prima operaio e ora boss yakuza, la ritrova dopo trent'anni ancora là ad aspettare. E in attesa, da sola sulla spiaggia, a fissare, anche lei, il vuoto del mare è

una ex pop star, sfregiata nel volto da un incidente stradale. Rifiuta di vedere tutti gli ammiratori a eccezione di uno, che si è cavato gli occhi per il dolore di non poterla vedere più cantare sugli schermi. Uomini e donne soli, svuotati, annullati, vittime di una sopraffazione cieca del destino da cui non riescono a emergere. Vere marionette. E non a caso il film inizia con le riprese di una rappresentazione di marionette del Bunraku tratta da un'opera del drammaturgo Chikamatsu. Alte quasi un metro, sono mosse in scena da tre uomini che in perfetta coordinazione donano loro azioni e parole. Incipit teorico che si estende su tutto il film fino al finale, straordinario, che alterna la finzione marionettistica alle movenze dei personaggi in una dichiarazione filosofica sul meccanismo eterodiretto della vita. Kitano spoglia il tutto e raggiunge l'essenza del

suo cinema e della sua poetica realizzando un melodramma metafisico e astratto. *Dolls* è il suo creato fatto di linee e colori, di yakuza e adolescenti, di mare e montagne. Non concede nulla e dà tutto. Il suo mondo è astrazione fredda, summa teologica, essenza allo stato puro. Altro melodramma, questa volta puro, è *Springtime in a small town* del regista cinese Tian Zhuangzhuang. Questi aveva girato nel 1990 un bellissimo film sulla rivoluzione culturale, contrastato e censurato dalle autorità che gli hanno impe-

dito di lavorare per dieci anni. Ora ritorna con un film dedicato ai pionieri del cinema cinese, ambientato tra le rovine di un villaggio devastato dalla guerra. In una delle case vivono un uomo, una donna e la sorella adolescente del primo. I due, sposati a forza, non condividono l'amore che, invece, viene repentino dalla visita di un amico di università dell'uomo, compagno di giochi di sua moglie. Si innesca un balletto di attrazioni e repulsioni che rigorosamente non si consuma. La regia è sublime. Il film anche.